

CORIOLOANO.

MELODRAMMA SERIO

IN

DUE ATTI.

4269

E-V-495

E-V-495-

CORIOLOANO

MELODRAMA SERIO

IN DUE ATTI.

DA RAPPRESENTARSI

NEGL' IMPERIALI REGI TEATRI

DI CORTE.

L'ANNO 1810.

4269



VIENNA,

PRESSO. GIOV. BATTA. WALLISHAUSSER.

4269

Biblioteca del Conservatorio di Firenze

A T T O R I.

Coriolano, Patrizio Romano.

Volunnia, Moglie di Coriolano.

Sicinio, Tribuno della plebe, avversario di Coriolano.

Veturia, Madre di Coriolano.

Azzio, Capo de Volsci, acerrimo nemico di Roma.

Sempronio, Console di Roma, amico di Coriolano.

Aquilio altro Tribuno, confidente di Sicinio.

Due fanciulli, figli di Coriolano.

(Guerrieri Volsci.

Coro di (Popolo Romano.

(Sacerdoti.

(Donne.

Patrizi, altri Guerrieri, altro Popolo e donne del seguito di Volunnia, e di Veturia.

La Poesia è del Sigr. Luigi Romanelli.

La Musica è del Sigr. Giuseppe Nicolini, Maestro di Cappella Piacentino.

L'azione si rappresenta dentro le mura di Roma, e ne' suoi contorni.

A R G O M E N T O.

Nell' anno 262. dalla sua fondazione trovavasi Roma sommamente agitata dalle discordie insorte fra i Patrizi, e la Plebe. Acerrimo difensore di quelli era Coriolano; di questa Sicinio. Prevalse quest' ultimo; e condannato Coriolano alla pena dell'esiglio si ricoverò fra i Volsci, antichi nemici di Roma, da lui più volte battuti. Ivi non solamente egli ottenne ospitalità, ma gli fu eziandio conferito il comando di quelle truppe, alla testa delle quali portò la guerra alla Patria.

Roma dopo alcune deputazioni inutilmente speditegli, si vide ridotta all'estremo pericolo. Era egli per dar l'assalto alle mura della Città,

quando l'aspetto iagrimevole della sposa , e dei figli , e più ancora l'energia dei rimproveri materni l'obbligarono a retrocedere con tutte le sue forze.

Ciò, che avvenisse di lui dopo quest'epoca, non si sa precisamente. Alcuni storici dicono, che fu trucidato dai Volsci per vendetta: altri asseriscono, ch'egli visse lunghissima mente fra gli stessi Volsci, ma nella dimenticanza, e nell'oscurità.

Tit. Liv. Plut. etc.

ATTO PRIMO.

Luogo solitario. Vasta pianura, che termina in un bosco. Si scorge qua e là qualche ruina di antiche fabbriche; e in molta distanza ls mura di Roma.

S C E N A I.

Marcia militare. Truppe de Vosci, che si avanzano in ordine; quindi Azzio condottiere delle medesime.

Coro. Lascia del Tebri i lidi
Lo sdegno a noi ti guidi
Marte, terror de popoli
Marte, terror dei Re.
Sotto l'immensa soma
Di vecchi falli, e nuovi
Pieghi l'iniqua Roma
La fronte sua, nè trovi
L'antico padre in te.

Azzio. Mentre a voi sul ciglie freme
Il desio della battaglia
Va crescendo in te la speme,
Che i nemici abatterò.

Detto e Fosca nube omai sovrasta

Coro. Al destin del Campidoglio:
Già di Roma il folle orgoglio
Abbastanza i Dei stancò

Az. Ad ogni sguardo, Amici,
 Quella intauto viceli antica stanza
 Del silenzio e dell'ombre. Io patria,
 e nome
 Vò sul Tebro a mentir. " Ferve sul
 Tebro

"Fra i patrizi, e la plebe
 "Implacabil discordia. Ignoto a tutti,
 "Sotto spoglie plebee. confuso al volgo
 "Tumultuante, io saprò ben le risse
 "All'uopo ridestar. Finch'io non torni,
 "Frenate il vostro ardir. " Presso le mura
 Giungeremo improvvisi. Al primo an-
 nunzio

Del nostro arrivo attoniti i Romani
 Fra lor discordi, ove rivolger l'armi
 Incerti ancor, seco trarranno al campo
 L'odio intestino; e alla comun sal-
 vezza

Del proprio sangue avari
 Faran lieve contrasto ai nostri acciari.
 (*parte marciando verso il bosco*)

Coro. Lascia del Tebro i lidi,
 Lo sdegno a noi ti guidi
 Marte, terror dè popoli,
 Marte, terror de Re.

SCENA II.

*Parte Rustica del Compidoglio. Sicinio tra
 le foia del popolo Romano.*

Sic. Piange il Tebro, e mesto addita

Lo squallor dè patri lari;
 Cittadini, a lui si cari,
 Ascoltate il suo dolor.
 Dè Patrizi al fasto in preda
 Sente il giogo, e freme ogni alma:
 Deh! ritorni ormai la calma
 Alla patria, e al nostro cor.
 Rammentate, o Romani,
 Qual di noi preser gioco
 I Patrizi finor. Se d'una madre
 L'insidiosa voce
 Vi rende incerti a vendicar sul figlio
 La sventura comun; se ricusate
 Quello, ch'io v'offro, incomparabil
 dono,
 Ai ceppi, in cui gemete, io vi ab-
 bandono.

(*parte, il popolo si mette in moto; e mentre
 sene dilegua una porzione, ne sopraggiunge
 un'altra*)

SCENA III.

*Coro di popolo in distanza; poi Veturia col suo
 seguito, e Sempronio Console preceduto dai
 Littori.*

Coro. Ramingo ed esule,
 Sia Coriolano:
 Porti frà barbari
 L'orgoglio insano,

A cul nel vincere

Si accostumò.

Vet. Odi: Sicinio ha vinto; et tu Sempronio,

Tu Patrizio, tu Console, tu amico
Di Coriolano il soffrirai?

Sem. Se indarno

All' irritata plebe

Parlan del figlio tuo l'inclite prove;

Se le sospese a Giove

Spoglie dè vinti ella non vede, a
torto

Tu condanni, o Veturia,

La consolare autorità.

Vet. T' intendo.

Addio *(fiera in atto di partire)*

Sem. Non disperar. Senti: Sul Foro
(trattenendolo)

Il popolo m'attendè: ivi tu stessa

Vieni, ti adopra, e i detti miei se-
conda.

Tu sai, quanto faconda

Su i labbri d'una madre

Sia la pietà!

Vet. Qual mai vicenda è questa!

Io madre . . . io, che adurai

Nell' imprese del figlio

Più, che la gloria sua, quella di
Roma;

Io, che lieta sovente

Fra gli applausi del popolo festivo

L'abbracciai vincitore, io dovrò dar-
gli,

Alla vista, e fra i scherni

Di quel popolo istesso;

L'ultimo de! dolor materno am-
plessò?

Vedrei con alma intrepida

Sul campo il figlio estinto:

Ma, oh Dio! d'infamia cinto,

Esule, oh Dio! perche?

Stanco per tante offese

Morte mi chiuda il ciglio:

Io diedi a Roma un figlio,

Roma lo toglie a a me.

Ah! dove ma s'intese

Più barbara mercè?

(parte col seguito)

Sem. Quai disastri io prevedo,

Se il feli e valor, che già ci rese

Così tremendi ai popoli vicini,

Anima i cittadini

All' interne discordie! Oh patria!

Oh Roma

Dà tuo; stessi trionfi oppressa, e
doma!

(parte preceduto dai Litiori)

SCENA IV.

Coro di popolo, indi Coriolano in atto di liberarsi da Volunnia, che lo trattiene Pa-

trizi amici di Coriolano; Ancelle di Volunnia.

Coro. Ecco il Patrizio altero:

(fra loro osservando)

E al fianco suo la sposa:

Ei dell'ardir primiero

Pompa, ma invan farà.

(si ritirano)

Cor. Fra i perigli onor mi chiama;
I nemici io non pavento:
Mentre volo al gran cimento,
Idol mio non vacillar.

Vol. Il tuo sangue, oh dio, si brama;
Deh sospendi un sol momento;
Quel tuo nobile ardimento,
Idol mio mi fa tremar.

Coriol. Son cittadino.

Vol. *E vero,*
Ma sposo insieme, e padre.

Coriol. Tutto dall'armi io spero;
Nè in faccia a mille squadre
Appresi a palpitar.

a 2

Sai che-il mio core amante
Per te sospira, e geme:
Deh! questo cor, mia speme

Vol. Non tormentar così
cimentar

Coriol. Ah! che di questa
Mai più funesta,

Più fosca aurora

Non lampeggiò!

Vol. Oh stelle! e vuoi tu solo,
O seguito da pochi esporti all'iro
D'un popolo, che freme?

Coriol. Ei sa, che solo
Più volte io mi lanciai
Su i nemici di Roma.

Vol. Al sen rivolto
Dè Cittadini allora
Non era il brando tuo, pugnavan
teco

I patri Numi.

Coriol. E meco
Saranno ancor: dè scellerati il
sangue
Piacque sempre agli Dei.

Vol. Fatal sarebbe
Sul Foro in tal momento
La tua presenza . . . Oh Dio! . . .
questo concedi,

Adorato Consorte,

A la mia tenerezza ultimo dono.

Coriol. Lasciami, o sposa; io così vil
non sono.

((parte e seco lui Vol., et tutti gli altri))

SCENA V.

*Un avanzo di popolo, che parlando si disperde:
Sicinio, che si avvanza mortificato e pen-*

so; Aquilio, indi Azzio in disparte sotto
mentite spoglie romane.)

Coro Si assolva un reo che tante
di po- (fra loro)

polo. Schiere nemiche ha dome:
La madre udiste? . . Oh come
Per lui la voce alzò!

(interrogando i scambievolmente)
Sic. Va, ti fida alla plebe
(ad Aquilio)

Aquil. E' più dè venti,
Più dell' onde incostante.

Sic. Odio ed amore
Dè Romani sul core
Si estinguono a vicenda.

Aquil. Il tuo coraggio
Non si scemi però.

Sic. Che sperì, Aquilio?

Aquil. Molto, se tu vorrai.
(parte in fretta, ed anche il popolo)

Sic. Chi mai l'avrebbe
Potuto imaginar? di tanti un solo
Più non mi veggo intorno.
(Azzio si avvanza)

Az. (A tempo io giunsi.)

Sic. Oh mia vergogna! oh scorno!
(Azzio gli si accosta in atteggiamento feroce)

SCENA VI.

Sicinio ed Azzio.

Sic. Olà; tu che furtivo
(avvedendosi d'Azzio)

Ti appressi a me, parla chi sei?

Az. Nol vedi?

Sic. Perchè si fiero?

Az. Ad un Roman lo chiedi?

(come sopra)

Sic. Non mi sovvien d'averti
Giammai veduto.

Az. Io ben ti vidi (e n'ebbi
Onta e dispetto) di Veturia a
fronte

Pocanzi impallidir.

Sic. Che far potea

Io sol?

Az. Tutto, o Sicinio: alzar la voce;
Impor silenzio, rampognar del volgo
L'improvvida pietà, perir, se il fato
Così volea; ma non tradir da vile
Te stesso e noi.

(parte volgendogli dispettosamente le spalle,
poi si forma indisparte esaminandone i moti)

SCENA VII.

Sicinio solo.

Dove son io? che intesi!
Possenti Numi! . . in faccia

Al popolo raccolto osa una donna
 Meco affrontarsi, io gelo
 D'un cittadino ignoto
 Ai improveri acerbi io posso appena
 Gli accenti articular. Dunque divenne
 Sicinio in questo giorno
 Il ludibrio comun? Dunque gl'insulti
 O mai del mondo intero
 Stupido io soffrirò? .. No, non fia vero.

(parte)

S C E N A VIII.

Azzio solo.

Risorgerà, lo spero
 La sopita discordia. Arde Sicinio
 Di quel furor, ch'io gl'inspirai, ne spenta
 E' l'ira in ogni cor. Se non m'inganna
 Il credulo desio, paghi fra poco
 Saranno i voti miei:
 Felice i stante! Ah! l'affrettate, o Dei.
 Più, che il vento, discordia veloce
 Torna omai fra la turba incostante:
 Già ne ascolto l'intrepida voce,
 Già ne veggo il tremendo sembiante;
 E all'idea del trionfo vicino
 L'alma in petto mi sento balzar.

(parte)

S C E N A IX.

*Vasta Piazza alle radici del Campidoglio.
 Coriolano, Patrizi, indi Azzio.*

Coriol. Io non già, fu Veturia,
 Che trionfò per mio rossor.

Az. (Si sproni
 Quel cor superbo) O sommo Duce a
 sdegno

(avanzandosi)

Non aver, che un plebeo sia teco a
 parte

Del tuo trionfo.

Coriol. E qual trionfo. (con fierezza)

Az. Il pianto
 D'una tenera madre...

Coriol. Udiste? .. Ah madre,
 (ai Patrizi)

Che mai facesti?

Az. Oh! se veduto avessi

Il popolo commosso...

Coriol. Ah! taci... e Roma

(interrompendolo con fierezza maggiore)

Al materno dolor più che alle chiare
 Opere di Coriolano?

Az. La madre tua le rammentò, ma in-
 vano.

Coriol. Invano? .. Io fremo, amici.

Ingiusta plebe
 Colpevole mi fa; nè val memoria

Di sudata vittoria,
(Azzio palesa compiacenza dell'irritamento
di Coriolano)

Di trofei, di conquiste; e solo allora,
Che un affetto privato i dritti miei
Avvilisce, e difende
(Oh romana vergogna) allor si ar-
rende.

Az. (Si lasci à suoi deliri) *(partendo)*

S C E N A X.

Coriolano e Patrizi; indi Sicinio ed alcuni
del popolo.

Coriol. Ecco l'audace,
(dopo aver osservato)

Tribuno. A lui si asconda
Il mio rancor.

Sic. (Qui Coriolan?)

Coriol. Ti avanza
Sicinio. Ebben, l'opra compisti? e
quando

(consarcasmo)

Esule a queste mura
Le spalle io volgerò?

Sic. So, che m'insulti
Parlandomì così; ma il tuo destino
(con ardimento)

E' incerto ancor più che non credi.

Coriol. In questo, *(con grandezza)*

Che dal fianco mi pende, invitto ac-
ciaro

E' il mio destin.

Sic. L'orgoglio
Depor dovrai.

Coriol. Di qual nemico a fronte?

Sic. Di Sicinio.

Coriol. Di te?

Sic. Fremere invano
Io ti vedrò.

Coriol. Non lo sperar. Me stesso
Porre in obbligo mai non saprò; ne
mai

L'onor dell'ire mie vantar potrai.

Tu mi ricerchi in fronte
Un lampo almen di sdegno;
Ma ti disprezzo a segno;
Che non mi so sdegnar.

Sic. Soffrir l'orgoglio io sdegno,
Che ti campeggia in fronte:
L'armi all'impresa ho pronte
E ti farò tremar.

Coriol. Trema tu stesso.

(con molta forza)

Sic. Ignota

E' a questo cor la tema.

Coriol. Mira labbisso, e trema.

Sic. Tu vi cadrai con me.

a 2.

Io veggo la patria,
Che geme, che langue:

B

Se spargo il suo sangue,
Mia colpa non è.

Coriol. L'invidia il sen ti lacera

Sic. Il fasto in te prevale.

a 2. (Mostro tu sei fatale

(Alla tua patria, e a te.

(*Coriol. parte col seguito*)

S C E N A XI.

*Sicin'ò e popolo, indi Aquilio, ed altro po-
polo. Finalmente Veturia, Volunnia e
figli con seguito.*

Sic. „ Questa, o Romani, al vostro

„ Generoso perdon, questa egli rende

„ Mercede ingrata: in faccia a voi su-
perbo

„ La tribunizia podestà calpesta.

A qui. Sicinio, hai vinto; altro a bramar
non resta.

(in somma fretta, poi si ritirano insieme)

Coro Ramingo, ed esule

di po- Sia Coriolano:

polo. Porti fra i barbari

L'orgoglio insano,

A cui nel vincere

Si accostumò.

Vet. Ah! Volunnia . . .

(incontrandosi ed abbracciandosi)

Vol. Ah! Veturia . . .

So, che vuoi dir. Nel tuo sembian-
te io leggo

Le tua, la sorte mia, quella de' figli.

Miseri figli! Ohimè.

(guardandoli compassione)

Vet. Fosca è l'aurora. *(egualmente)*

Dè vostri giorni.

*(Sic. intante si distacca dal popolo, e si
avanz.)*

Vol. Et tu che fai? che pensi? *(a Sic.)*

Che mediti? ti resta

Altro a compir?

Vet. L'avidò sguardo ancora

Non pascesti abbastanza

Nelle nostre sventure?

Vol. Ecco la prole *(additandogli i fanciulli)*

Dell'invito guerrier. Ti parla in lei

La squallida innocenza; e tu l'as-
petto

Puoi sostenerne? e non ti ascondi,
audace,

Ai rimproveri suoi? fuggi.

Sic. Ch'io fugga?

Io, che fiaccai d'un oppressor l'or-
goglio?

Solitudine, e lutto *(ad ambeduo)*

Chiaman voi nel silenzio

Dei domestici lari.

Vet. Oh ardir!

Vol. Deh! Madre . . .

Madre, che tal posso chiamarti,
udisti?

Vet. Figlia... (*abbracciandosi di bel nuovo*)

Vol. Di noi che mai sarà?

Vet. Ne avranno

Cura gli Dei.

Vol. Sul capo tuo si versi (*a Sicinio*)

Tutta l'ira del ciel. Funesti pegni

(*ai figli*)

Di questo cor, voi siete

Il primo affanno mio. Se retso in vita

Adulti io vivedrò, ma soli, e privi

Del paterno sostegno. Oh quante

volte

Questo giorno fatal; questo di padre

Di sposo estremo addio

Rammentarvi dovrò col pianto mio!

X Cari figli, ah! non chiedete

Alla madre il genitor.

Dice assai voi lo vedete,

Il mio pianto, il mio dolor.

Ah! come in preda a tante

E di sposa, e di madre acerbe cure

Come viver potrò? Ma tu frattanto,

(*travaigendosi a Sicin*)

Tu alla patria, e al mio sangue

Egualmente funesto,

Tu godi... oh dio! che fier momen-

to è questo

Non v'è martoro,

Che al mio somigli:

Io sposo io piango,

La patria, i figli:

Ah! Madre... io moro, (*a Vet.*)

Che crudeltà!

Ma tu più barbaro (*a Sic.*)

Di tigre ircana,

Vedi le lagrime

D'una Romana;

E non ti destano

Nel sen pietà.

(*parte e seco lui Vet. col seguito*)

Sic. „I forsennati accenti (*al popolo*)

„Di vil femmina imb. lle a voi, Ro-

mani,

„Non risvegliano in petto

„Nè timor, nè pietà. Non vi pentite

„D'aver dato ai Patrizi,

„Nel condannarne un solo,

„Di vostre forze un memorando esem-

pio:

„Io vi sostengo, e i miei doveri adem-

pio.

(*parte, e seco lui Aquil.*)

S C E N A XII.

*Sempronio preceduto dai Littori; indi Azzio,
che si distacca dalla folla del popolo.*

Sem. Se del paterno Zelo (*al popolo*)

Aveste, o Cittadini, in ogni tempo

Chiare prove da me; se il labbro mio

Vet. e part (Ai Dei della Patria
del Pop. (Si serbi il Guerriero.

Az. A q. ed al- (Più Numi, più Patria
tra Parte del (Non abbia l'altero.
Pop.

1. a parte. Si assolvà.

2. a parte. No, che al suo destin sen
vada.

1. a parte. Chi ci difenderà?

2. a parte. La nostra spada.

1. a parte. Pugnano i prodi i van, se man-
ca il duce..

Tutto il pop. Dunque innocente, o reo
Ci guidi alla vittoria;
E sul Tarpèo — di gloria
Un simulacro avrà.

S C E N A. XIV.

*Coriolano accompagnato dai Patrizi, e d.tti:
poi Sicinio con alcuni altri del popolo.*

Coriol. Taci, o turba inegual, cui son
gli eventi (al pop.)

Cieca norma dell'opre. A condan-
narmi,

Non ha guari, o Romani,

L'odio vi spinse; al pentimento ad-
esso

Vi costringe il timor.

Sic. Romani, udiste

L'orgogliosa favella?

(rientrando ancora nella folla del pop.)

Vet. Ah! Coriolano,
Figlio di Roma, e mio...

Coriol. Fui già Romano.

Vet. Oh dio!

(piangendo, e seco lei i Patrizi)

Coriol. Ma qui si piange?

Madre, tu pur.. (chi il crederia?) co-
minci

A vacillar?... pianger dovresti allora

Che meco io non partassi

L'altrui rossor, la gloria mia. Per
terre

Al mio valor già note.

Esule io passerò. Sarà esecrando

Alle tante da me provincie dome

Il mio non già, ma dè Romani il
nome.

Sempre compagno in campo

Ebbi l'onor natio;

E nell' esiglio mio

Compagno ancor l'avrò.

Pianga piuttosto, e palpiti

Chi provocarmi osò.

Madre, Amici, ovunque io sia,

Il mio cor con voi sarà.

Ma straniero è all'alma mia

Il sospir della viltà.

(in atto di partire)

Vet. Ti arresta... Eterni Dei!

(trattenendolo)

Coriol. Lasciami.

SCENA XV.

Sempronio, Littori, e detti: indi Sicinio; poi Volunnio, e i due piccioli figli, condotti per mano da una donna del suo seguito.

Sem. Ah! tutto (a Coriol)

Alla patria si doni.

Coriol. A lei rimane

(retrocedendo con sarcasmo)

In Sicinio il più fido

Sostegno, il difensor.

Sic. Frena gli amari

Superbi accenti.

Coriol. E tal sarà, se come

Ha sul Foro ardimento,

(come sopra)

Coraggio, in campo avrà.

Sic. Non è di sangue

Digiuno il brando mio.

Coriol. Fugaci spalle

Forse ferì!

Vol. Cesa una volta, ah! cessa

Adorato consorte

Dall'insano garrir. Pensa piuttosto

A quel primiero istante,

Che formò di nostr' alme un' alma
sola;

Quindi alla patria, e a me, se puoi,
t' invola.

Pensa a quei primi palpiti

Del nostro alterno affetto:

Cercali nel tuo petto,

E avrai pietà di me.

Coriol. Mentre quei primi palpiti

Sorger mi sento in petto,

Gli opprime un'altra affetto,

Cara, che amor non è,

Sic. Senta in quest' alma i palpiti

Di tema, e di sospetto

Da voi, Romani, aspetto

(in disparte al popolo)

Onor constanza, e fè.

Vol. Dunque, crudel, non m' ami.

Coriol. Io t' amo sì, ma fremo,

Vol. E di lasciarmi hai cor?

Coriol. Prendi l'amplesso estremo.

Vol. La morte mia tu brami.

Coriol. No, cara, io t' amo ancor.

Sic. Mentre il suo fasto io premo,

(come sopra)

L'esempio mio richiami

In voi l' antico ardor.

Ti muova il mio dolor.

Coriol.

Lasciami

Al suo furor.

Sic. Az. Aq. e Pop. Si lasci

Coriol. Vado. ma pensa, o Roma,

Che m'oltraggiasti a torto:

Pensa, che meco io porto

Dè falli tuo l' orror.

Pop. Vanne

Coriol. Ma per tuo scorno.

Vol. Vet. Che acerbo fato è il mio!

Vol. Che mai diranno ungiorno
(a Corio)

I nostri figli?

Coriol. Addio.

(Vacilla il mio valor)

(Vet. si avvanza cò due fanciulli)

Vol. Ben mio . . .

Coriol. Non ho più sposa.

Vol. Mira . . . (adduandogli i figli)

Coriol. Non son più padre.

Vet. Senti . . .

Coriol. No ho più madre.

Sic. Az. (Quell' anima sdegnosa

Sem. Aq. (All' aquillon somiglia,

Qualor di nembi gravida
Va contumulto, ed impeto
A scaricarsi in mar.

Vet. Vol. Foschi lampeggiano

Gli astri nemici.

Tutti a Torve passeggiano

Le Furie ultrici;

Cor. E orrendi sibili

Fanno echeggiar.

Cor. Sento nell' anima,

Le Furie ultrici,

Che già m' invitano

A trionfar.

Fine dell Atto I.

A T T O II.

Vestibolo della Curia.

S C E N A I.

Sempronio; Patrii, Littori, Guardie
e Popolo.

C o r o.

Chi serba l'antico

Orgoglio nel seno,

Contrasti al nemico

Col sangue il terreno.

O morte, o vittoria

Sul campo d'onor.

Sem. Degne di voi, Romani,

Son le voci che ascolto. Altro all'im-
prese

Invitto stuol già vi precorse: Ei solo

Coll' usato valor forse i nemici

Rispingerà: ma quando

Marte a lui non arrida,

Se stesso il Tebro al vostro braccio
af fida.

(il popolo si ri tira)

S C E N A II.

Sicinio. Aquilio e detti.

Sic. Oh frode! Udisti? Il condottier de'
Volsci

Era colui, che ottenne
Da te, Sempronio. il delicato incarco
Di esplorator.

Sem. Sempre funesti errori
Seco trae la discordia.

Aq. Ei forse ignoto
Non era a Coriolan.

S C E N A III.

*Volunnia estremamente agitata e detti; in-
di il Core del Popolo di ritorno.*

Vol. Console, amici . . .

Sem. Ove t' inoltri? E in quali (*a Vol.*)
Semblanze di furor?

Vol. Sull' orme io vengo
D'nn disperato ardir, che il varco an-
cora

Mi aprirebbe agli abissi.

Sic. E che pretendi?

Aq. Che vuoi?

Vol. Morte, o pietà. Quando inno-
cente

L'adorato mio sposo
Si divise da me, credei, che al colmo
Fosse l'odio de' Numi:

Ed or... (Che intesi mai) Ribelle im-
pugna

L'acciar; minaccia il patrio suol; ri-
torna

Colpevole.. Ah! Consorte!.. Io non
resisto..

Misera, se ti perdo, e se ti acquisto.

Sem. Quanto mi fai pietà!

Sic. Per lui paventi, (*a Volunnia*)
Non per la Patria.

Vol. Menti (*a Sicinio*)

Perfido . . . Io l'amo a un tempo,

Lo detesto, il compiangio; e mille a
gara

Cure desolatrici

Turbano i sensi miei:

Nè capace tu sei,

Vile, d'imaginar quello, che, ad onta
Del mio crudel tormento,

Onor nativo, amor di Patria io sento

Pria che sposa, io fui romana,

Nè vil fiamma in me si accese,

Quando al varco Amormi attese,

Quando a lui mi strinse Amor.

Non perdè nel dolce istante

La mia Patria i dritti suoi:

Amo in lui più che il semblante,

La sua gloria, il suo valor.

Ma qual fragor?

(*vogendosi indietro e seco lei tutti*)

Coro. Dell' armi
(arrivando, e con trasporto)
Splende l' infausta luce:
L' Oste si avanza.

Voi. Oh stelle!

Coro. E Coriolano è il Duce.

Vol. Lo sposo!

Coro. Egli è ribelle.

Vol. Tacete, o Dio! tacete...

Coro. Del nostro sangue ha sete:
Cangia per lui... (a Vol.)

Vol. Che affanno!

Coro. Se sei Romana, il cor.

Vol. Mancar mi sento il cor.

Vol. Tutto si sfoghi il fato
In me, ne' figli miei:
Ma nel consorte amato
Non permettete, o Dei,
Ch' io riconosca un barbaro,
Ch' io vegga un traditor.

Coro. Contro la Patria! Oh eccesso!

Vol. Deh! Per pietà placatelo.

(ora al Cons., ora a Sic., ora al Pop.)

Coro. Plachi la Patria ei stesso.

Vol. Romani è tempo ancor.

Coro. Non mai: ci desta orror.

(Voluntaria parte; il Popolo si disperde; Sempronio rimane pensoso)

Sic. (Nuovi costei potrebbe
Destar tumulti. A rinfrancar le speme

Del Popolo si vada, e poi fra l' armi,
Se fia d' uopo a perir.) (parte)

S C E N A IV.

Sempronio, Aquilio, Patrizi, Littori e
Guardie.

Aq. Che pensi? (a Sempronio)

Sem. Io penso

D' appagar le sue brame.

Aq. E come?

Sem. I sacri

Del gran Tempio di Giove

Ministri all' irritato esule incontro

Si recheranno.

Aq. E Roma

Più che al proprio valor, de' Sacer-
doti

All' umili preghiere

La salvezza dovrà? Di nostre forze

Dunque disperi?

Sem. Io no: ma tu non sai

Quanta del Duce il solo nome a' suoi

Fiducia ispiri, e quanta

Incertezza ai nemici! Il primo in-
contro

Tel palesa abbastanza.

Aq. I nostri danni

Un secondo cimento

Corregger può.

Sem. Me se infeli e ancora

Fosse, Aquilio, il secondo, a noi non
 resta,
 Che implorar dal più forte
 La pace, e l'amistà. Non v'è, mel
 credi,
 Di follia maggior prova,
 Che fermezza ostentar, quando non
 giova.

„Quando non val corragio
 „Incontro al vento, e all'onda,
 „Cauto nocchier la sponda
 „Si affretta ad aferrar.
 „Riange il nocchior, che ardito
 „Si oppose all'onda, e al vento:
 „Tardi sospira il lito
 „Chi non conobbe il mar.
(parte, e seco lui tutti)

S C E N A V.

Parte rustica del Campidoglio, come
 nell'atto primo.

*Volunnia, che accompagnata dalle sue meste
 ancelle, passa in mezzo al Popolo muta, sos-
 pirando, e tergendosi il pianto; indi Sicinio.*

Sic. Donna, ond'è che ti aggiri
 Per le pubbliche vie, mentre ti bagna
 Docil pianto le gote?

Vol. E te, Sicinio,

Sull'orme del mio piè, qual mai sos-
 pinge

Odio, tema, o pietà?

Sic. Secreta stanza

E forse angusta al tuo dolor?

Vol. Qual cura

Hai tu, che Roma ignori

Le mie barbare pene?

Sic. E qual tu brama

Di farne agli occhi altrui

Spettacolo solenne?

Vol. All' alma oppressa

E pur dolce conforto esser compia-
 anta!

Sic. E tanto più, se aspetta

Alle sventure sue grazia, o vendetta.

Guerra mi fai col pianto;

Di nebbia il volto hai pieno;

E allor ch'è più sereno,

Finge tempeste il cor.

Vol. Tu del mio ben mi privi;

Tu mi trafiggi il seno:

Nè vuoi, ch'io sfoghi almeno

Col pianto il mio dolor.

Sic. Fra poco a noi funesto

Vedrai lo sposo ancor.

Vol. Taci una volta; è questo

L'affanno mio maggior.

SCENA VI.

Veturia col seguito, e detti.

Vet. Figlia..... (con trasporto di gioja)

Vol. Che rechi?

Vet. Oh come.

Mi balza il cor nel petto!

Vol. Quel tuo ridente aspetto

Sic. suo

(Vol. a Vet.)

L'alma brillar mi fa. (Sicin, da se)
tremar

Vet. Sacri Ministri al campo

Roma inviò.

Vol. Qual gioja!

Vol. e Vet. Di nuova speme un lampo

Per noi sorgendo va.

Sic. (Di nuovo sdegno avvampo

A così gran viltà.)

Vet. Tu fremiti. (a Sicinio)

Sic. Io sì.

Vet. Ma invano.

Sic. Roma compiangi, e fremi.

Vet. e Vol. Spoglia quell' odio insano

Sic. Prima spirar saprò.

a 3

Volga pur l' avversa sorte

A mio danno i suoi deliri:

No, cader finch' io respiri

La mia Patria io non vedrò.

(partono)

SCENA VII.

Sempronio con seguito, et Aquilio.

Sem. Dunque tu credi, Aquilio,
Che de' pensieri miei norma, e mi-
misura

Sia la sola amistà?

Aq. Ben lo dimostra
Quant' oprasti finor.

Sem. Privati affetti
Io non conosco ove la Patria esigga
Altro da me.

Aq. L' odio ella esige.

Sem. L' odio?

Giova l' odio alla Patria? è in voi,
che Roma

Spiega i suoi sensi?

Aq. Il miglior voto...

Sem. E quello (interrompendolo con forza)
Di pochi, e saggi. Anzi men folle un
giorno

Forse Sicinio istesso,

Ch' io lo sottrassi al suo rimorso es-
tremo,

Confesserà.

(rivolgendoli dignitosamente le spalle)

Aq. Di sua baldanza io fremo.

(parte)

S C E N A VIII.

Diverse colline, a traverso delle quali si scopre la Città di Roma. Ponte. Discendono precipitosamente dal Ponte i soldati Romani inseguiti dai Volsci. Questa fuga è accompagnata dallo strepito degli stromenti musicali, che cessano al comparire di Coriolano sul ponte medesimo.

Coriolano, e Guerrieri Volsci.

Cor. Cessate: assai finora
 Di sangue si versò. L'acciar del
 Prode Balena al ciglio de' nemici, e sdegnata
 Ferir chi fugge. Alle native soglie
 D'ignobil vita il peso
 Riportino i codardi; e Roma in quelle
 Pallide fronti, ove la tema è impres-
 sa,
 Legga il suo Fato, e impallidisca
 anch'essa.
 Lasciate, alfin lasciate
 Libero ai vinti il corso;
 De' fuggitivi il dorso
 E vile al vincitor.

(si ascolta una lontana patetica melodia)
 Ma quale, e d'onde mai . . . di sa-
 cre note
 Flebile melodia l'aria percuote?

(così Coriolano, come tutti gli altri, rimangono in attitudine di sorpresa, e di curiosità)

Coro Su i nostri labbri, o Duce
 di dentro. Parla lo stesso Giove.
 Cor Non m'ingannai. Si avvanza
 Coro di Sacerdoti. Intendo: è questa,
 Nelle sventure estreme,
 A chi tutto perdè l'ultima speme.

S C E N A IX.

*Coro di Sacerdoti romani, Coriolano,
 e Guerrieri Volsci.*

Coro. Su i nostri labbri, o Duce
 Parla lo stesso Giove:
 Non offuscar la luce
 Di tue vetuste prove:
 Pace . . . gli Dei la chiedono
 Pace alla Patria, e amor.
 Cor. Pace alla Patria, e amor? Quando
 baccante
 A danni miei la plebe
 Inferocia; quando scuotea Sicinio
 La face del furor, che fece allora
 La Patria mia? del suo poter la destra
 Sollevò disdegnosa, o all'odio insano
 Mi abbandonò? voi compariste in
 foro?
 Consultaste gli oracoli? nel sonno
 Tutti dell Tebro i Numi
 Eran sepolti: il brando mio fu quello

Che li destò. Le antiche
Cure di Patria invano
Pretendete da me: le intesi un tempo
E soavi così, che de' sofferti
Piacevoli disagi, e de' sudori,
Sparsi per lei sull' onorata arena,
La memoria crudel sostengo appena.

Dolce mi fu combattere
Sotto le sue bandiere;
Dolce le vinte schiere,
Fra ceppi a lei recar.

Coro. E a lei sul petto il vindice
Or puoi tuo ferro alzar?

Cor. Quella, che il cor mi lacera,
Non so, se sia vendetta:
So, che il destin mi aspetta
Sul Tebro a trionfar.

Coro. Più, che i nemici abbattere,
E dolce il perdonar.

Cor. No che quest anima
Non è capace
Dei sensi teneri,
Che in guerra o in pace
Un dì mostrò.

Partite: io l' arbitro
Di me non sono:
Non v' è più grazia,
Non v' è perdono
Inesorabile,
Con voi sarò.

Coro. Qual fiero Trace

(fra loro ascoltando Coriolan ed osservando
i suoi moti)

Di sdegno ei freme;
Per noi di pace
Non v' è più speme:
Alle sue furie
Si abbandonò.

(Coriolano si ritira fra le Truppe: i Sacro-
doti partono manifestando la loro tristezza.)

SCENA X.

Azzio con alcune guardie.

Az. A cotesti del Tebro (alle guardie)

Invincibili Eroi
(sfilano intanto le altre truppe)

Non è strano il timor; La vita anch'
essi

San comprar con con la fuga. Ecco di
Roma

Già deciso il destin: dovrà l' altera
Piegar la fronte; e quella pace istessa
Implorar per suo scorno,
Che vincitrice a noi concesse un gior-
no. (parte)

SCENA XI.

Vestibulo della Curia.

Veturia con seguito.

Vet. Ah! che ovunque io rivolga

L'incerto piede, in ogni fronte os-
servo
Della patria il destin; par, che ogni
sguardo
Un rimprovero sia; par, che ogni
labbro
Mi chiami rea, perchè son madre.
A figlio,

Se vincitor si avanza.
Precederà Volunnia i passi miei,
„Ma nemica, e Romana. Ah! sulle
nostre
„Feroci alme concordi altro pen-
siero,
„Che di patria, e d'onor non abbia
imperc.

„Mi turba, mi affanna
„Di Roma il periglio;
„La colpa del figlio
„Mi colma d'orror.
„Se Duce qui torna
„Di barbare sguardre,
„Affetti di madre,
„Fuggite dal cor.

(parte col seguito)

S C E N A XII.

Mura, e Porta di Roma.

Sicinio solo.

Che mai farò? Chila mia voce alsolti

Fra quelle mura io più non trovo. In
fronte

Al Console, al Senato,
Ai Patrizi, alla Plebe
E scolpito il timor. Ciascun rivolge
A Veturia, a Voiunnia.
Supplichevole il guardo. Ebben si
mora...

(dopo aver alquanto pensato)

Ma la Patria, e il mio nome
Io non salvo così... Giunge il nemico:
(si ode il suono delle trombe)

Ritiriamci per ora. Ah! ch'io pavento,
Mentre i sensi m'ingombra orror di
morte,
La mia non già, ma la Romana sorte.
(si ritira)

S C E N A XIII.

*Marcia militare. Fruppe de' Volsci, che si
schierano; poi Coriolano.*

COR. A voi, superbe mura, ove sovente
Carco di spoglie opime
Portai la gioja del trionfo. a voi
Morte io reco, e terror. Squallide,
e mute
Qui son le vie: sulle deserte arene
Orme leggiere io veggo,
Che la tema stampò; striscie di san-
gue,

Che le vene versar di chi non seppe
Morir sul campo.

S C E N A XIV.

Sicinio affannato e detti.

Sic. Io, Coriolano, io solo
Dai rimorsi agitato
Viver non so, saprò morir.

Cor. Sicinio! *(sorpreso)*
Tu qui? Tu, mio nemico?

Sic. Io tuo nemico,
Io Tribuno, io Sicinio; io, che feroce
L'ire tue provocai, vittima invece
Della Patria, che langue,
(Ricusarlo non puoi) t'offro il mio
sangue.

Sul capo a chi ti offese
Cada la giusta pena:
Serba la Patria, e svena
Il delinquente in me.

Eccoti inermi il petto:
Tergi alla Patria il pianto:
La man pietosa aspetto:
Pago son io, se tanto
Posso impetrar da te.

„E attonito mi guardi?

„Nè mi rispondi?

Cor. „Nel mio sen tu desti
„Sdegno, stupor, pietà. Se morte
brami,

„Il periglio di Roma,
„Senza nè mio, nè tuo rossor, ti
schiude

„Della morte il sentier. Va nell'es-
trema

„Della Patria Comune ora tremenda
„L'ultimo almen de' giorni tuoi ris-
plenda.

Sic. „Oh mia vergogna! Ove m'ascondo?
(parte disperato)

Cor. Amici, *(rivolgendosi alle truppe)*
Ogni indugio si tronchi: il nostro
braccio

Ostacoli non ha. Ma... strider sento
Sui cardini suonanti
Le non difese porte. In campo forse
Grazie agli Dei, tornano i vinti. Al-
meno

Sarà degna di Roma
La sua caduta, e degna
De' miei fasti l'impresa.

S C E N A XV.

*Volunnia co' due piccioli figii, e donne Ro-
mane, che si avanzano in abito, et in at-
titudine di tristezza; Coriolano, e Guer-
rieri Volsci. Semp. e Pep. sulle mura*

Cor. Oh Ciel! che miro!
Qual di femineo lutto
Improvviso apparato! Ah! mia
consorte...

Vol. Io? che dici? a chi parli?

Cor. Ah! son pur questi

I figli miei,

Vol. Tu padre?

Tu, srranier? tu, nemico?

Corio. Ebben; sia vero.

(con dispette incomminandosi, e facendo cenno alle truppe)

Olà.

Vol. Se alcun si avanza, ecco le prime
Vittime.

(sollevando un pugnale contro i figli)

Corio. Oimè! *(fermandosi)*

Vol. Ti arresti?... ad esser padre
Incominici, lo veggio: io generosa
Ti rendo i figli, e in questo seno...

(in atto di trafiggersi)

Corio. Ah! Sposa.

(con trasporto per impedire il colpo)

Vol. L'armi deponi, o caro,
(avanzandosi)

Se vuoi, ch' io viva ancor.

Corio. Rivolgia me l' acciarò,
E mi trafiggi il cor.

(Vol getta via il pugnale)

Vol. Pensa, che sei Romano.

Corio. Vorrei scordarlo invano.

Vol. Dunque da te, ben mio,
Pace sperar potrò?

Corio. Ma il giuramento, o dio!
Come obbliar potrò?

a 2 Ah! che la sorte ingrata
Placata -- ancor non è.

Corio. Perchè giurai!

Vol.

Giurasti

Prima alla patria, e a me.
Crudel!

Coriol.

Sper ti basti,
Cara, ch' io vivo in te.

a 2

M' affanno, deliro,
Sospiro -- pavento,
Più fiero cimento
Di questo non v' è.

R C E N A XVI.

Veturia con seguito, e detti.

Vet. Hai risoluto alfin?... l'orrido scem-
pio *(a cor)*

Incominci du noi.

Vol. Del nostro sangue
Vedranno i cittadini
Asperso il brando tuo.

Cor. Del vostro sangue?

(pensoso e mesto)

Vet. Sì; che più tardi? avesti

Vita da me: la prima rea son io,

Vol. Io son più rea, che t' amo ancor.

Cor. Qual nuovo.

Cimento è questo!

(ed io dovrò?..)

(confuso)

Vol. L'offese (*con dolcezza*)

Per noi dimenticar.

Cor. Per voi?

(*guardando la madre, la sposa, i figli, ed
incominciando a piegarsi*)

Vet. Sì figlio. (*con tenerezza*)

Cor. Per voi?.. vinceste.. io cedo. Olà,
soldati,

Ciascun di voi l'armi deponga.

(*i Volsci ubbidiscono*)

Vet. Ah! vieni

Al sen materno.

(*abbracciandolo con trasporto.*)

Vol. Oh degno, (*egualmente*)

Che la Patria ti onori!

Ecco il maggior de' tuoi superbi al-
lori!

(*dimostrazioni universali di gioja*)

Vet. Del mio materno affetto

Otteni alfin mercè.

Vol. Lo sposo mio diletto

Alfin ravviso in te.

Cor. Di quel, ch'io sento in petto,

Più bel piacer non v'è.

Detti, e Cori.

Ad ogni età futura

Si lieto giorno addita,

Come di noi Natura,

Comi trionfi Amor.

Fine del Melodramma.

VIENNA , 1810.

PRESSO GIOV. BATTA
WALLISHAUSER.

© Biblioteca del Con